

Omelia nella festa di san Giovanni della Croce

P. Saverio Cannistrà, ocd, Preposito Generale
Cappella del Teresianum, 14.12.2016

Carissimi,

La Parola di Dio che abbiamo ascoltato in questa liturgia ci aiuta a entrare nello spirito del santo che oggi celebriamo, il nostro padre fra Giovanni della Croce, e, insieme, a comprendere il dono della professione solenne dei voti religiosi che cinque nostri fratelli stanno per compiere.

È una parola che innanzitutto ci parla della nostra dignità di uomini: “Tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo”, ha detto a ciascuno di noi il Signore nella prima lettura per bocca del profeta Isaia. E l’apostolo Paolo gli ha fatto eco affermando che non siamo schiavi, ma figli ed eredi di Dio, chiamati a partecipare della sua gloria. La gloria di Dio è un traguardo misterioso, che solo possiamo intravedere da lontano e come in uno specchio, perché esso si colloca al di là delle nostre capacità di comprensione e perfino dei nostri desideri. E finalmente Gesù nel vangelo chiede al Padre per noi la cosa più grande e più inconcepibile: che siamo una cosa sola con lui e con il Padre. Gesù ci rivela più chiaramente che cosa è la gloria di Dio: è mistero di unità, di comunione, di superamento definitivo della solitudine e della divisione.

Com’è bello tutto ciò e com’è consolante! Dobbiamo alzare spesso lo sguardo verso questo orizzonte, altrimenti il cammino ci sembrerà troppo duro, troppo lungo, troppo esigente. Io credo che uno dei segreti nella via della santità, e in modo particolare in quella percorsa da san Giovanni della Croce, è alimentare questa fiamma nel cuore, tener acceso il desiderio di cose grandi, senza restringere il cuore e la mente a piccoli progetti, a piccole soddisfazioni terrene.

Questo è ciò che i nostri fratelli ora stanno per promettere solennemente davanti alla Chiesa: si impegnano a restare in questa tensione incessante, in questo desiderio insoddisfatto, in questa apertura e docilità ai disegni di Dio. Per questo fanno voto a Dio di castità, povertà e obbedienza, perché vogliono essere uomini secondo una misura piena, alta, che è quella che Dio ha pensato per i suoi figli.

Ma la Parola di Dio, se l’abbiamo ascoltata attentamente, ci ha parlato anche di un’altra dimensione della condizione umana, più oscura e scomoda: la nostra debolezza, la nostra ignoranza. “Nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare”, scrive Paolo. Paure e desideri in lotta fra di loro ci trascinano, ci confondono, ci fanno smarrire il cammino. Dobbiamo – come dice Isaia nel suo linguaggio poetico – attraversare fiumi e passare in mezzo al fuoco. Eppure non c’è

contraddizione tra la gloria a cui siamo destinati e il riconoscimento di questa povertà e fragilità. Al contrario: solo assumendo fino in fondo il nostro nulla, possiamo arrivare fino al tutto. Solo scendendo nelle profondità oscure del nostro essere uomini, possiamo trovare il Dio che ci innalza a sé su ali d'aquila. E dunque, il senso dei voti che ora i nostri fratelli stanno per emettere è anche questo: essere pronti a sperimentare la propria debolezza, il proprio essere miseri e peccatori, senza spaventarsi, senza fuggire, ma restando umilmente nel proprio nulla, fiduciosi nell'amore misericordioso di Dio. A volte mi incontro con dei religiosi orgogliosi, la cui unica preoccupazione sembra essere difendere i propri diritti o vantare i propri meriti. Questo mi spaventa, non perché è un peccato, ma perché è una contraddizione vivente, una perdita totale di senso. Se non si è disponibili a un cammino di abbassamento e di spogliamento, è meglio cercare una strada diversa da quella della vita religiosa.

C'è ancora una terza dimensione di cui ci parla questa sera la Parola di Dio, che è stata fondamentale per Giovanni della Croce, come per Teresa e per gli altri santi del Carmelo: quella della verità: "Padre santo, consacrali nella verità. La tua parola è verità". Ma noi ci crediamo ancora nella verità? È ancora importante per noi accertare la verità dei fatti, la verità di ciò che siamo effettivamente? Siamo ancora capaci di dirci la verità? Viviamo nell'epoca della *post-truth*, della post-verità: ciò che influenza le scelte della gente non sono i fatti, ma le impressioni, le sensazioni, i "mi piace – non mi piace" delle reti sociali. Così il cerchio si chiude e anche il *verum* viene inghiottito dalla cultura del post (post-moderno, post-cristiano, post-umano, ecc.).

Noi siamo carmelitani scalzi, figli di Teresa e di Giovanni della Croce. Pare che la nostra specialità sia la spiritualità. A mio parere, la vita spirituale, per la sua radicalità, può e deve essere l'ultima linea difensiva della verità. Spesso, invece viene travolta anch'essa nelle nebbie dei gusti e delle emozioni. Consiglio a tutti, e in modo particolare a questi nostri confratelli che stanno per impegnare le loro vite in un cammino di vita spirituale, di rileggere la lettera che Giovanni della Croce scrisse a un religioso carmelitano scalzo nel 1589: è un testo profetico, che colpisce per la sua attualità e per il rigore logico con cui distingue tra sentimenti e amore. A Dio si giunge attraverso l'amore, che è Dio stesso nel suo essere ed è l'amore con cui Dio ci ama. Ciò che sentiamo, le gioie e le tristezze, i piaceri e dispiaceri, non sono privi di valore: sono "motivi per amare", ma non sono l'amore. Se si trasformano in fini, l'anima si ripiega su se stessa e si chiude a Dio.

Carissimi fratelli, abbiamo bisogno di riascoltare queste parole, di meditarle spesso: sono parole di una persona che ha fatto l'esperienza della nostra vocazione fino in fondo e, per questo, è capace di formarci. Se c'è un augurio che mi sento di farvi oggi, nel giorno della vostra professione solenne, è proprio questo: che la vostra formazione non si fermi a questi primi anni di vita religiosa.

Continuate a leggere gli scritti dei nostri santi, continuate ad attingere lì quelle parole di amore e di luce, che dilatano i cuori e li fanno capaci di Dio.